



I NOSTRI VENT'ANNI: A COME AFRICA

di Simone Naletto

A come Africa, per ricordare da dove siamo partiti vent'anni fa e alcuni dei grandi temi che abbiamo incontrato nel corso di questi due decenni. Per ripetere ancora una volta alle nostre coscienze che l'Africa ci guarda, ci giudica, ci chiede giustizia. Perché questo è il vero tema, anche se noi spesso parliamo di solidarietà, di generosità.

Certo, c'è la generosità dei singoli, delle famiglie che aderiscono con entusiasmo ai progetti di sostegno a distanza, degli operatori che si impegnano nel tenace lavoro di promozione dello sviluppo. Ma c'è anche la responsabilità plurisecolare di uno sfruttamento radicale condotto prima dalla nostra vecchia Europa e poi dal Nord America, e tra oggi e domani - chissà - anche dalle potenze demografiche e tecnologiche emergenti, Cina e India.

Di questo parleremo anche negli incontri programmati per il ventennale. E di questo parliamo nell'inserito speciale di questo numero del Girotondo, una carrellata per vedere come dal 1987 a oggi sono cambiate le cose in Africa, per mettere sempre più questo pezzo di mondo al centro della nostra e vostra attenzione.

Sappiamo che il lavoro che insieme facciamo è soltanto un piccolo risarcimento all'Africa per il molto che le è stato tolto. Basta guardare al dramma dell'Aids: i Paesi ricchi, che fanno prevalere la logica assoluta del mercato, di fatto lasciano morire milioni di africani. Come potremo mai risarcire l'Africa per questo attacco su scala mondiale ai diritti della persona, quei diritti che nessun colore della pelle può annullare?

Anche per questo, dunque, grazie a tutti voi, che ci permettete di continuare la nostra modesta attività: una goccia d'acqua non può placare un assetato, ma può dargli la consapevolezza di non essere solo, di avere accanto qualcuno che quella goccia si sforza ogni giorno di moltiplicare. Grazie a tutti voi che ci avete seguito e ancora ci aiutate a moltiplicare quella goccia. Sembra poco, eppure ha il sapore dell'infinito.

QUATTRO PAGINE DI INSERTO SPECIALE AFRICA 1987-2007



CONTINENTE NASCOSTO... O DIMENTICATO?

PARTE IL GIRO D'ITALIA DELLA SOLIDARIETÀ

Tra settembre e ottobre tre serate per festeggiare i vent'anni del Cesvitem

Un giro d'Italia per celebrare il ventesimo compleanno della nostra associazione, tre serate per condividere la strada fatta dal 1987 a oggi e per tracciare la rotta per i prossimi anni: tra settembre e ottobre i protagonisti dei festeggiamenti per il ventennale della fondazione del Cesvitem saranno i nostri sostenitori. E per dare a tutti la possibilità di partecipare abbiamo pensato ad una festa itinerante, un tour della solidarietà che farà tappa a Mirano (29 settem-

bre), a Roma (5 ottobre) e a Novara (13 settembre). Non c'è infatti modo migliore per tagliare questo importante traguardo che farlo con tutti gli amici che in questi anni ci hanno sostenuto e sono stati idealmente al nostro fianco in Africa, America Latina e Asia.

Ma come in ogni festa che si rispetti ci sarà ovviamente un ospite d'onore, anzi tre, che con le loro testimonianze ci faranno sentire po' più vicino quel Sud del mondo a noi tanto caro. Dal Mozambico arriveranno Adolfo

Hilario Saquina (presidente di Watana) e Figueiredo Rosario Newala (project manager del Cesvitem a Maputo); dal Perù avremo invece con noi Suzan Ganoza, responsabile dell'area sociale del Progetto Pininos.

I nostri sostenitori, i nostri partner, i nostri amici nel Nord e nel Sud del mondo. Esattamente come nel logo che abbiamo scelto per il ventennale, due uomini che, seppure agli antipodi della terra e di colori diversi, sono comunque uniti in un legame che oltrepassa ogni distanza. D'altronde la storia del Cesvitem è anche questo: un tentativo continuo di costruire rapporti, di promuovere una solidarietà reciproca, ben sapendo che il sogno di un futuro di equità parte proprio dalla comprensione tra genti lontane.

VI ASPETTIAMO A...

Mirano (VE)
Sabato 29 settembre
Cinema Erico

Roma
Venerdì 5 ottobre
sede da definire

Novara
Sabato 13 ottobre
Sala convegni Centro Sociale
"Oasi Verde"

5 PER MILLE: MOLTIPLICA LA SOLIDARIETÀ CON CESVITEM

900 221 302 73

Una firma e l'indicazione del codice fiscale del Cesvitem sulla vostra denuncia dei redditi: aiutare il Sud del mondo non è mai stato così facile!

ALLA SCOPERTA DEL VERO VOLTO DI HUANCHACO

Dietro la spiaggia più celebre di Trujillo si nasconde un mare di sabbia, immondizia e povertà

di Attilio Sante Salviato

Provate a cercare "Huanchaco" con Google o qualsiasi altro motore di ricerca internet. Il primo risultato sarà "tradizionale cala di pescatori, i cui abitanti conservano molti dei costumi degli antichi Mochicas. Come i *caballitos*, piccole imbarcazioni di canne ancor oggi principale strumento di lavoro dei pescatori huanchaqueri. Huanchaco è uno litorali più rinomati della costa peruviana. La bellezza delle sue spiagge e le sue formidabili onde attraggono turisti da tutto il mondo". Un altro paio di clic e scoprirete che "i pescatori di Huanchaco, induriti dal sole e dal vento del nord, cominciano a lavorare all'alba. A differenza dei loro colleghi non si armano di remi né accendono il motore, ma afferrano i loro *caballitos*, affrontando senza paura i capricci delle onde".

Balneario di Huanchaco, nord di Trujillo. Sicuramente una delle spiagge più note del Perù, ma anche una realtà ben lontana dall'idea di una tradizionale baia di pescatori dei caldi mari tropicali pubblicizzata dai siti internet turistici. Una visione romantica che fa a pugni con un quotidiano fatto di duro lavoro in un ambiente ostile, di guadagni miseri che spingono i giovani



Nella foto grande, bambini al lavoro tra i maiali nell'immensa discarica di Huanchaco. Sopra, l'avanzamento dei lavori di costruzione della guarderia al club Estrella de los Sauces. A fianco, uno scorcio della spiaggia di Huanchaco: in primo piano i caratteristici *caballitos* usati ancora oggi dai pescatori.

maggior parte giunte qui da pochi anni e velocemente abituate ad essere foraggiate di promesse, soprattutto nei periodi pre elettorali, e disilluse nelle aspettative. Non c'è lavoro e molti sono solo di passaggio, nella speranza di trovare prima

o poi una migliore sistemazione altrove. Altri invece, soprattutto coloro che provengono dalle zone dell'interno, cercano di mettere radici, confidando che prima o poi qualcuno riordini il territorio e lo sottragga al controllo della mafia locale. Intanto si accontentano di tirare avanti a buon mercato, anche vivendo, come gli ultimi arrivati, nelle *esteras*, capanne di paglia confinate ai margini dell'urbanizzazione.

Il caos, a tutti i livelli, regna sovrano, a partire dall'organizzazione dello spazio. Per dirne una, il Cevitem è ufficialmente presente a Huanchaco dal 2005. In realtà già da anni collaborava con la *club de madres* Virgen de la Medalla Milagrosa, che geograficamente rientrerebbe nel territorio di Huanchaco. Ma la burocrazia, o più semplicemente la dimenticanza di settori così emarginati rispetto al centro cittadino, lo hanno confinato in una zona incerta, a cavallo tra lo stesso

riciclaggio di materiali di scarto o in altre attività occasionali. La speranza è che ciò possa contribuire a creare un clima di fiducia con le famiglie, perché è solo partendo da esse che si può dare vita al Milagro

e speranza per un futuro migliore a tutto il distretto di Huanchaco. Alla vera Huanchaco, a quella landa per niente a misura d'uomo che sopravvive dietro ad uno spicchio di mare famoso in tutto il mondo.

La speranza è che ciò possa contribuire a creare un clima di fiducia con le famiglie, perché è solo partendo da esse che si può dare vita al Milagro

di Gianni Montagni

Vent'anni sono un periodo relativamente breve per noi che abitiamo il Nord del mondo: sono grosso modo la differenza che in mezzo secolo è cresciuta tra la "terza età" relativa dei sessantenni e quella assoluta degli over 80. Nel Sud del pianeta le cose vanno assai diversamente: in Mozambico, per esempio, vent'anni sono poco meno della metà della vita sperata (41,8 anni, 41,9 per le donne, 41,7 per gli uomini): pensare che vent'anni fa, in piena guerra civile, l'aspettativa di vita era più alta di almeno due anni. E allora, ripensando ai vent'anni di esperienza del Cevitem in Africa, si capisce perché venga tanto bruscamente delusa la nostra attesa di risultati rapidi e concreti.

Continente dimenticato

Se guardiamo indietro, alla fine degli anni Ottanta, e poi guardiamo alla situazione di oggi, vediamo con quanta lentezza le cose siano cambiate, ma soprattutto realizziamo una drammatica verità: oggi come ieri l'Africa è un continente per lo più dimenticato. Anche se possono accadere momenti in cui l'attenzione sembra esplodere in modo risolutivo, come è stato per le decisioni dei Paesi ricchi alla fine del secondo millennio: è bastato un cambio di stagione per convincerci che si trattava soltanto di parole, per quanto solenni. Basta guardare i nostri giornali o i notiziari televisivi: se non fa safari l'Africa non serve, se non produce folklore non ci interessa, anche se combatte le sue guerre con radici tribali resta "lontana".



A F R I C A

LE INCERTEZZE E LE SPERANZE DI UN CONTINENTE CHE GUARDA AL FUTURO

1987-2007



quadrati, dove nel 2005 vivevano 892 milioni di abitanti, di cui 738 milioni a sud del Sahara. E allora, perché continua ad essere un continente dimenticato?

Perché l'Africa conta poco nell'economia mondiale, ha perso ogni possibilità di rendita politica con la fine della guerra fredda, i suoi cambiamenti sono accompagnati da aiuti umanitari la cui dimensione da sola vale a indicare l'entità della crisi. Sappiamo che non sono mai i poveri a fare notizia, e che al Nord del mondo interessano

Terminata la guerra fredda il continente ha perso qualsiasi rilevanza politica sulla scena internazionale

soprattutto il petrolio. Qualcuno crede che, se non ci fosse di mezzo il controllo dei pozzi petroliferi tra il Mar Rosso, il Mare Arabico e il Mar Caspio, ci sarebbe qualcuno a combattere il ruolo di Nelson Mandela, svolta epocale per il paese considerato, per posizione e sviluppo economico, la prima potenza regionale africana.

No petrolio, no ty

Eppure l'Africa non è un'area piccola del mondo: si estende su 30 milioni di chilometri

potenza regionale africana, forte di ricchissimi giacimenti di petrolio.

Aids, la nuova guerra

Cosa ha a che fare tutto ciò con il Cevitem? Nulla apparentemente, perché i nostri operatori lavorano con un atteggiamento che è esattamente il contrario di tutto ciò. Eppure il rapporto esiste, perché segnala il lavoro di tante Ong e di tanti volontari che da vent'anni e più indicano la strada da percorrere: cercano non

pozi di petrolio ma pozzini d'acqua, promuovono lo sviluppo nelle zone rurali che faticano a decollare, mettono in campo iniziative per diffondere preven-

zione ed educazione sanitaria, microimprenditorialità, strutture scolastiche. Lanciano programmi di sostegno a distanza che tanto entusiasmo raccolgono nelle famiglie italiane. E sanno, tanto per fare un esempio, che in Mozambico e in altri paesi l'Aids miete milioni di vittime fin nel seno materno e che l'attenzione episodica che i nostri giornali e televisioni dedicano a questo dramma epocale fa molto poco rispetto agli interventi decisivi che governi e istituzioni internazionali dovrebbero mettere in campo.

Già, perché è proprio l'Aids la vera "novità" di questi ultimi

vent'anni, che condiziona in modo drammatico anche l'azione delle Ong in Africa. Vent'anni fa ci si occupava molto delle guerre locali che, allora, erano stimolate dalla contrapposizione dei blocchi Est-Ovest. Quando nell'autunno del 1989 a Berlino è caduto il Muro, è cominciato il conto alla rovescia anche per i conflitti che Usa e Urss tenevano vivi anche in Africa.

Caduti i muri ideologici, sono apparsi in tutta la loro mole i muri del neocolonialismo, quelli che permettono lo sviluppo dei paesi poveri purché esso permetta a sua volta un ulteriore arricchimento dei paesi ricchi. E ciò riguarda anche le medicine e lo sfruttamento commerciale della ricerca farmaceutica. Se vuoi le medicine devi pagare, che tu sia ricco o povero: l'Aids dunque come business dalle dimensioni colossali, non come malattia da debellare comunque e al costo minimo possibile.

Così succede che l'Aids ha preso, nelle statistiche, il ruolo che un tempo era delle guerre, assumendosi il ruolo di un calmieratore feroce delle speranze africane di una vita migliore: in Kenya l'aspettativa di vita nel 1991 era di 58,4 anni, nel 2003 scendeva a 52,2, oggi tocca i 48 anni per gli uomini e

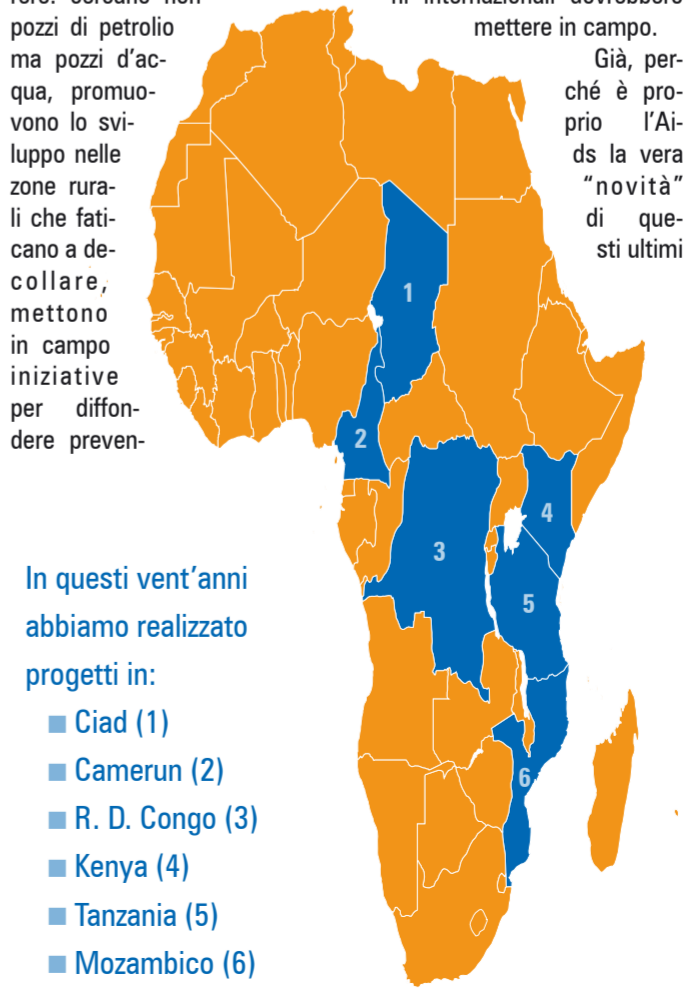
i 46 per le donne. E basta rindicare al gennaio 2006 per ricordare le emergenze siccità e carestia con 2,5 milioni di persone a rischio.

Un impegno nuovo

Tutto inutile, dunque, il lavoro fatto in questi ultimi vent'anni per aiutare l'Africa sul cammino dello sviluppo? Sembra proprio di no, fortunatamente. Ma resta la contraddizione di fondo. In Mozambico la mortalità infantile è scesa dal 158 a 104 per mille, il tasso di cresci-

Peggio di una guerra, l'Aids sta condizionando presente e futuro di milioni di essere umani

ta economica è più che raddoppiato e tocca il 9%, ma l'Aids ha fatto 400 mila morti in 5 anni, con 1 milione e mezzo di persone contagiate, su una popolazione totale di poco più di 20 milioni di abitanti. E questa è già un'ottica che può farci capire la vastità dell'impegno che ci interpella tutti quando si parla di Africa e ci si azzarda anche solo a toccare alcuni dei temi che sarebbe indispensabile affrontare. Senza dimenticare il debito morale che i paesi ricchi continuano ad accumulare nei confronti dell'Africa: nel 1980 gli africani erano 22 volte meno ricchi dei cittadini statunitensi, vent'anni dopo lo erano 86 volte. E dal 2000 ad oggi la situazione non è certo cambiata.



In questi vent'anni abbiamo realizzato progetti in:

- Ciad (1)
- Camerun (2)
- R. D. Congo (3)
- Kenya (4)
- Tanzania (5)
- Mozambico (6)

Progetto Guarderia

UN ASILO A HUANCHACO
Nell'ambito del progetto di sostegno a distanza Pininos, il Cevitem Perù ha progettato la realizzazione di una struttura di accoglienza per la prima infanzia a Trujillo nel distretto di Huanchaco. L'iniziativa prevede la costruzione di un asilo nido (*guarderia*) in grado di accogliere 30 bambini di età inferiore ai 4 anni, nonché il finanziamento del primo anno di attività. La struttura sarà realizzata presso il *club de madres* Estrella de los Sauces e verrà attrezzata per garantire ai bambini un'attenzione integrale dal punto di vista ludico-ricreativo, educativo, nutrizionale e sanitario.

A CHE PUNTO È IL PROGETTO
A fronte di una previsione di spesa iniziale di 10.865 euro, sono stati finora raccolti ben 19.603 euro, frutto dei versamenti di 182 sostenitori. Questa risposta sopra ogni aspettativa permetterà di apportare significative migliorie al progetto, tra cui la risistemazione dell'ampia terrazza a fianco della *guarderia*, che potrà così essere utilizzata per le attività dell'asilo: in questo modo lo spazio a disposizione raddoppierà, passando da 92 a 190 metri quadri. Inoltre verrà costruita una recinzione attorno al giardino di 250 mq di fronte al *club*, così da permettere ai bambini di usufruire in sicurezza di un'ampia area verde. Il nuovo preventivo è di 22.105 euro. I lavori di costruzione, avviati il 9 febbraio, sono a buon punto: come si può vedere nella foto in alto le opere in muratura sono ormai in via di ultimazione.

Progetto Idrocuyes

IDROPONIA E CUYES PER I COMEDORES
Migliorare la qualità nutrizionale dei pasti somministrati ai bambini del Progetto Pininos e offrire alle madri la possibilità di avviare nuove attività generatrici di reddito: sono gli obiettivi che si pone il Progetto Idrocuyes attraverso l'avvio di orti idroponici (tecnica di coltivazione che non richiede l'utilizzo di terreno) e di allevamenti di *cuyes* (piccolo roditore largamente usato nella cucina peruviana) nei *clubes* Virgen de la Medalla Milagrosa e Rosa de America. Queste attività (semplici, economiche e senza impatto ambientale) metteranno a disposizione delle mense dei *clubes* carne dall'alto contenuto proteico e verdura fresca di qualità garantite. Inoltre la formazione ricevuta permetterà alle madri di accedere ad una nuova fonte di reddito, vendendo all'esterno gli eventuali surplus produttivi o avviando attività simili presso le proprie abitazioni.

LE MOTIVAZIONI
In Perù ogni anno muoiono 26 bambini su mille sotto i cinque anni: in tutta l'America Latina solo la Bolivia presenta tassi di mortalità infantile più elevati. Causa principale di questa situazione è l'ampia diffusione della malnutrizione, che, secondo l'Unicef, colpisce oltre il 25% dei bambini peruviani ed è responsabile del 60% dei decessi in questa fascia d'età.

A CHE PUNTO È IL PROGETTO
A fronte di una spesa prevista di 7.384 euro, sono stati finora raccolti 10.271 euro: i fondi in più saranno utilizzati per migliorare le cune dei due *clubes* coinvolti. Un grazie particolare al Gruppo missionario di Mugli di Piave (che ha donato 8.000 euro) e agli studenti dell'Istituto Lazzari di Dolo (VE) e dell'Istituto Rubens di Biella. Le attività previste saranno avviate dagli operatori del Cevitem Perù una volta completato il Progetto Guarderia (vedi l'altro box).

La discarica, il carcere e l'invaso per la raccolta delle acque nere sono gli unici punti di riferimento

traggia al controllo della mafia locale. Intanto si accontentano di tirare avanti a buon mercato, anche vivendo, come gli ultimi arrivati, nelle *esteras*, capanne di paglia confinate ai margini dell'urbanizzazione.

Il caos, a tutti i livelli, regna sovrano, a partire dall'organizzazione dello spazio. Per dirne una, il Cevitem è ufficialmente presente a Huanchaco dal 2005. In realtà già da anni collaborava con la *club de madres* Virgen de la Medalla Milagrosa, che geograficamente rientrerebbe nel territorio di Huanchaco. Ma la burocrazia, o più semplicemente la dimenticanza di settori così emarginati rispetto al centro cittadino, lo hanno confinato in una zona incerta, a cavallo tra lo stesso

Con il Progetto Guarderia il Cevitem Perù prova a gettare le fondamenta di una nuova convivenza sociale

mo pensato di intensificare la nostra presenza attraverso il Progetto Guarderia, che porterà alla creazione, presso il *club* Estrella de los Sauces, di un asilo nido in grado di ospitare fino a 30 bambini sotto i quattro anni (nel box a destra l'aggiog-



LA RIVOLUZIONE IN BICICLETTA

Il sogno spezzato di Sankara e del Burkina Faso

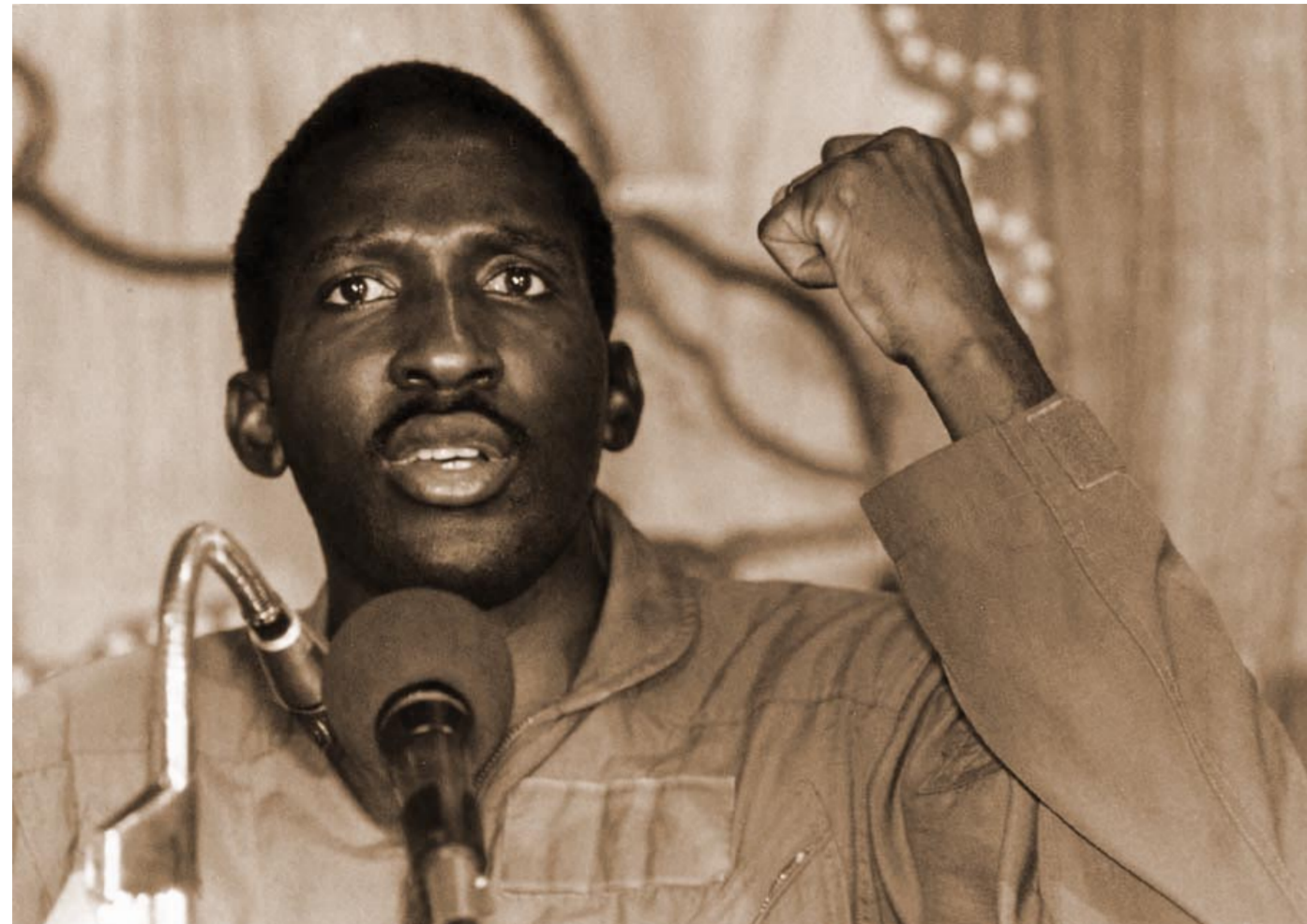
di Giovanni Costantini

Nei villaggi dell'Africa nera può capitare di sentire una *griot*, un cantastorie, narrare la sua epopea, quasi si trattasse di un eroe della notte dei tempi. Eppure sono passati poco più di vent'anni da quando Thomas Sankara regalò all'Africa la speranza di un futuro migliore. E vent'anni esatti da quando quel sogno fu spezzato dal suo assassinio.

Thomas Sankara è un giovane capitano dell'esercito dell'Alto Volta quando, nel 1981, viene nominato segretario per l'informazione. Ma solo un anno più tardi si dimette per protestare contro la distribuzione fra i ministri di un convoglio di aiuti umanitari destinati alla popolazione. Viene arrestato e incarcerato. Passano pochi mesi e un colpo di stato incruento porta al potere un gruppo di sottufficiali, che nomina Sankara presidente: è il 4 agosto 1983, inizia la rivoluzione burkinabè.

L'Alto Volta è, all'epoca, un paese poverissimo: tasso di mortalità infantile del 187 per mille, 98% della popolazione analfabeta, tasso di frequenza scolastica del 16%, speranza di vita di 44 anni, un medico ogni 50.000 abitanti. Sei dei sette milioni di abitanti sono contadini, ma vivono su una terra mangiata dal deserto, con un solo fiume e senza sbocchi sul mare. Parte da qui la rivoluzione della felicità di Sankara: "La nostra rivoluzione avrà avuto successo solo se vedremo attorno a noi gente più felice perché ha acqua potabile, un'alimentazione sufficiente, accesso alla salute e all'educazione, perché vive in alloggi decenti, è vestita meglio, perché può godere di più libertà, democrazia, dignità".

Il primo passo è una politica di forte austerità. "Non possiamo essere la classe dirigente ricca in un Paese povero". Le auto blu destinate ai funzionari vengono sostituite con utilitarie, ai lavori pubblici sono tenuti a partecipare anche i ministri. In anni in cui il presidente della Costa d'Avorio Boigny fa costruire in pieno deserto una pista di pattinaggio su ghiaccio per i propri figli, Sankara si sposta prevalentemente in bicicletta e vive in una casa di Ouagadougou, la capitale, uguale a tutte le altre; nella dichiarazione dei redditi del 1987 risulta proprietario di una vecchia Renault 5, libri, una moto, quattro biciclette, due chitarre, mobili e un bilocale con il mutuo ancora da pagare. Integrità morale è la parola d'ordine: nel 1984, il Paese viene ribattezzato Burkina Faso,



siamo essere la classe dirigente ricca in un Paese povero". Le auto blu destinate ai funzionari vengono sostituite con utilitarie, ai lavori pubblici sono tenuti a partecipare anche i ministri. In anni in cui il presidente della Costa d'Avorio Boigny fa costruire in pieno deserto una pista di pattinaggio su ghiaccio per i propri figli, Sankara si sposta prevalentemente in bicicletta e vive in una casa di Ouagadougou, la capitale, uguale a tutte le altre; nella dichiarazione dei redditi del 1987 risulta proprietario di una vecchia Renault 5, libri, una moto, quattro biciclette, due chitarre, mobili e un bilocale con il mutuo ancora da pagare. Integrità morale è la parola d'ordine: nel 1984, il Paese viene ribattezzato Burkina Faso,

che nelle due principali lingue locali significa "Paese degli uomini integri".

Il secondo passo è cercare di costruire un Paese che ce la possa fare da solo, veramente indipendente in quanto autosufficiente. "Produciamo cibo sufficiente per nutrire tutti i burkinabè. Ma, a causa della nostra disorganizzazione, siamo obbligati a tendere la mano per ricevere aiuti alimentari, che introducono nelle nostre menti le abitudini del mendicante. Molta gente chiede dove sia l'imperialismo: guardate nei piatti in cui mangiate. I chicchi di riso importato, il mais: ecco l'imperialismo". Per favorire l'industria tessile nazionale i ministri sono tenuti a vestire il *faso dan fani*, l'abito di cotone tradizionale. "Dobbiamo accettare di vivere all'africana, perché è il solo modo di vivere liberamente: non c'è salvezza se non voltiamo le spalle a tutti i modelli che ciarlantano di tutti i tipi hanno cercato di venderci per anni". In questo modo l'economia locale si rilancia e il Paese comincia a smarcarsi dalle importazioni: le risorse vengono impiegate per mandare a scuola i bambini e per fornire cure mediche, tramite capillari campagne di alfabetizzazione e di vaccinazione.

Ciò che colpisce di più di Sankara è la sua capacità di anticipare temi che solo anni più tardi entreranno nell'agenda mondiale. Si schiera a favore delle donne e, primo leader africano, contro le mutilazioni genitali. Invita gli altri Paesi africani al disarmo ("Ogni volta che un Paese africano acquista armi lo fa contro gli africani") e a non pagare il debito estero ("Quelli che ci hanno prestato il denaro sono gli stessi che ci hanno colonizzato, sono gli stessi che hanno gestito per tanto tempo le nostre economie. Loro hanno

indebitato l'Africa. Noi siamo estranei alla creazione di questo debito e dunque non dobbiamo pagarlo").

In quattro anni il Burkina Faso raggiunge l'autosufficienza alimentare, la produzione di

cereali tocca livelli record, il Pil cresce del 4,6% l'anno, la vita media passa da 44 a 50 anni, si costruiscono centinaia di nuove scuole pubbliche. Il Paese è ormai un esempio per le altre nazioni africane: il piccolo Burkina

Faso si sta risolvendo, e lo sta facendo in autonomia. Sankara ha imposto il controllo statale della cooperazione internazionale, così da evitare la creazione di squilibri causati dall'assuefazione "ad aiuti inutili ed imbevuti di colonialismo", ricercando solo "l'aiuto che aiuta a far velocemente a meno dell'aiuto" e non quello che "serve alle imprese del Nord e ad esperti pagati in un mese cifre che basterebbero ognuna a costruire una scuola". E soprattutto si è messo contro il Fondo Monetario Internazionale: "Potete citarmi un solo caso in cui l'aiuto del FMI non abbia prodotto effetti negativi? Al FMI non basta un controllo sulla gestione: vuole un controllo politico".

Il 15 ottobre 1987 Sankara, che a dicembre avrebbe compiuto 38 anni, viene ucciso: troppo scomodo, troppo generoso, troppo attento ai poveri. A guidare il colpo di stato Blaise Compaoré, che da allora è presidente indiscusso, "democraticamente" rieletto nel 2005 con l'80% dei voti. Dopo la morte di Sankara il Burkina Faso in pochi mesi torna in condizioni ancor peggiori di quelle antecedenti la rivoluzione: un Paese poverissimo, corruzione dilagante, debito in continua crescita. Un "normale" Paese africano. ■

L'UTOPIA DI UN CONTINENTE IN PACE

Alla metà degli anni Ottanta la guerra fredda era agli sgoccioli. E con essa se ne stavano andando in soffitta i delicati equilibri mondiali che avevano insanguinato anche l'Africa, con decine di conflitti a riprodotte su scala locale la grande contrapposizione ideologica e militare tra Est e Ovest. Oggi, a vent'anni di distanza, quel quadro geopolitico è relegato nei manuali di storia. Eppure l'Africa non ha ancora trovato quell'equilibrio politico essenziale per un reale sviluppo. Dal 1987 a oggi si sono verificati nel continente 28 colpi di stato, senza contare quelli tentati e non riusciti. Episodi che non possono certo essere messi tutti nello stesso contenitore: c'è differenziazione tra un'insurrezione che abbatta una tirannia e una che porta al potere con intenti dittatoriali il capo di una fazione militare. Ma allo stesso tempo questi eventi fanno emergere chiaramente una grande instabilità, che trova la sua espressione massima nelle guerre che ancor oggi dilanano varie zone del continente.

oggi, quasi mezzo milione di morti e 1,5 milioni di profughi, senza che la mobilitazione dell'opinione pubblica mondiale abbia sortito finora effetti di rilievo. Opinione pubblica che invece ignora altre guerre, alcune delle quali in corso da anni, se non addirittura da decenni. Come nella Repubblica Democratica del Congo (4 milioni di morti dal 1998), in Ciad (50 mila morti dal 1996), in Somalia (500 mila morti dal 1991) o in Uganda (100 mila morti dal 1986). Ma le armi sono in azione anche in Costa d'Avorio, Nigeria, Repubblica Centrafricana. E la marea di profughi (2,5 milioni solo nell'area subsahariana) che questi conflitti provocano non fanno che acuire ulteriormente le tensioni tra Paesi confinanti, aprendo la strada a nuovi scontri.



Sicuramente, nell'ultimo ventennio, anche su questo fronte si sono registrati dei progressi. Solo negli ultimi cinque anni hanno trovato una soluzione, anche se spesso molto faticosa, le guerre in Sierra Leone, Liberia, Congo Brazzaville, Angola e tra Eritrea ed Etiopia. Senza dimenticare, nel 1992, la fine della guerra civile in Mozambico, dopo 17 anni di guerra civile e oltre un milione di morti. Se poi la Repubblica Democratica del Congo, dove nel 2006 si è votato per la prima volta dopo quarant'anni di dittatura, riuscirà a completare il suo cammino di rinascita, allora forse tra vent'anni ci ritroveremo a parlare di un'Africa finalmente diversa. Almeno sulla carta geografica. ■

MA NELL'INTERESSE DI CHI?

L'Africa sempre più indebitata col Nord del mondo

Ricordate il Giubileo, le grandi campagne per la cancellazione del debito ai Paesi poveri, l'impegno convinto di cantanti, politici, sportivi? Bene, tenetevi forte: negli ultimi vent'anni il debito complessivo del Sud del mondo è raddoppiato, passando da 1.330 a 2.742 miliardi di dollari. Giovanni Paolo II si sta probabilmente rigirando nella tomba, proprio lui che, nel 1987, nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis*, alzò per la prima volta la voce contro l'ingiustizia del debito, riprendendo un documento della Pontificia Commissione Giustizia e Pace in cui si denunciava che "il pagamento del debito non può essere ottenuto al prezzo del fallimento dell'economia di un Paese".

In questo quadro, la situazione dell'Africa subsahariana non sembra a prima vista così drammatica: a carico dei Paesi africani è infatti meno di un decimo (234 miliardi) del debito complessivo. Poco all'apparenza: per dirne una, il solo Brasile ha penidenze per 187 miliardi. Ma bastano due conti per scoprire che il debito brasiliano è pari a "solo" il 23% del prodotto interno lordo, mentre quello africano si mangia quasi il 70% della ricchezza prodotta dai 47 paesi dell'area (tolto ovviamente il Sudafrica, la cui economia viaggia su ritmi occidentali). Per azzerare il debito gli africani dovrebbero lavorare per otto mesi senza consumare nulla, nemmeno un piatto di riso.

Eppure il debito in sé è, paradossalmente, il minimo. Il vero fardello sono gli interessi, che raggiungono cifre astronomiche. Molti paesi, pur con tassi di crescita annua del Pil del 5-6%, non riescono comunque a promuovere investimenti duraturi, in quanto i continui salassi dei creditori impediscono di accumulare i capitali necessari. Valga per tutti l'esempio del Kenya: dall'indipendenza (nel 1963) a oggi ha ricevuto 18 miliardi di dollari di prestiti, ne ha restituiti il triplo (54 miliardi) e, nonostante ciò, ha ancora un debito di 6,1 miliardi.

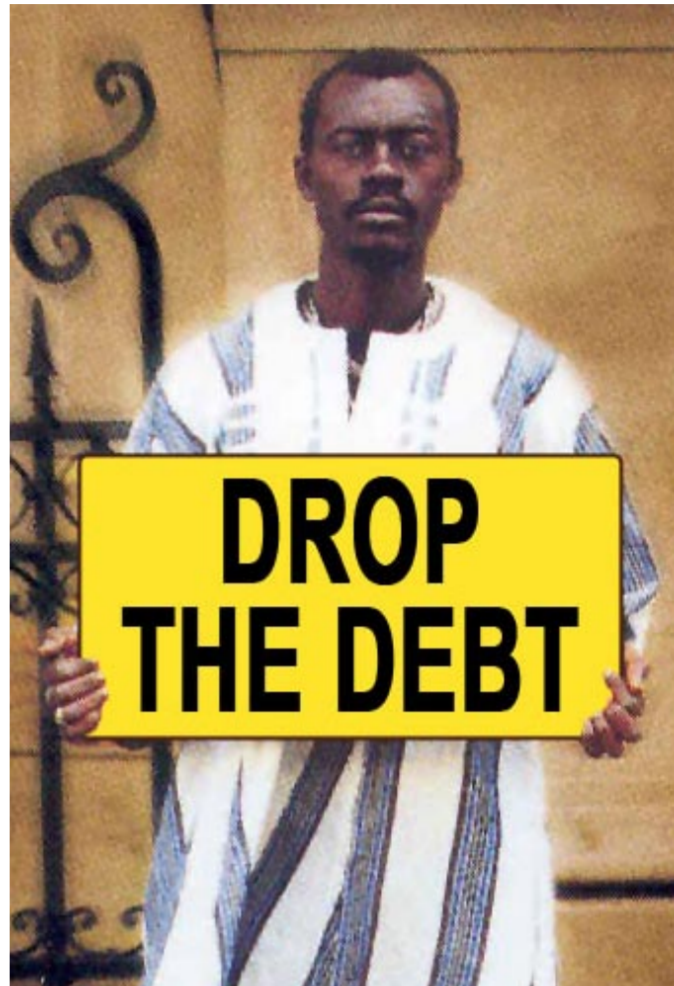
Le stranezze del debito africano

Il debito africano ha una composizione particolare: mentre i paesi sudamericani e asiatici hanno penidenze soprattutto con banche o governi stranieri, nel caso dell'Africa una fetta importante del debito è stata contratta con agenzie come la Banca mondiale (BM) e il Fondo monetario internazionale (FMI). Una fetta passata, dagli anni '80 a oggi, dall'8 al 40% del totale. Perché è successo ciò? Il debito africano "nasce" alla fine degli anni '70, quando il boom del petrolio (con maggiori spese per i Paesi privi di questa risorsa) e la flessione dei prezzi dei prodotti agricoli e minerali (con conseguente crollo delle esportazioni) mise in ginoco-

chio l'economia del continente. I governi locali, che spesso avevano sperperato le forti entrate da esportazioni degli anni '60-'70, si ritrovarono a mani vuote e per sopravvivere cominciarono a ricorrere pesantemente ai prestiti di banche e governi occidentali. Quando però questi ultimi si resero conto che tali prestiti difficilmente sarebbero stati rimborsati, chiusero rapidamente i portafogli, e all'Africa non rimase che rivolgersi alle agenzie internazionali. Con un piccolo particolare: è vero che BM e FMI praticano tassi d'interesse meno onerosi di quelli del mercato, ma allo stesso tempo hanno regolamenti rigidissimi, che non prevedono dilazioni o rinegoziazioni. Né, ovviamente, cancellazioni.

Prestiti sì, ma a caro prezzo

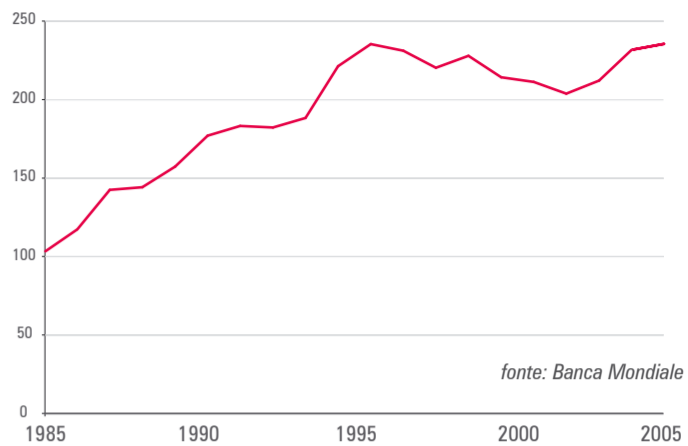
Ma c'è di più: per concedere prestiti, BM e FMI impongono ai Paesi richiedenti il cosiddetto "aggiustamento strutturale", un insieme di misure di austerità che mirano a diminuire l'inflazione e il disavanzo dello Stato. Rientrano in queste misure i tagli alla spesa pubblica per la sanità e l'educazione. Prestiti e possibilità di sviluppo, dunque, ma a caro, carissimo prezzo. Il Mozambico, ad esem-



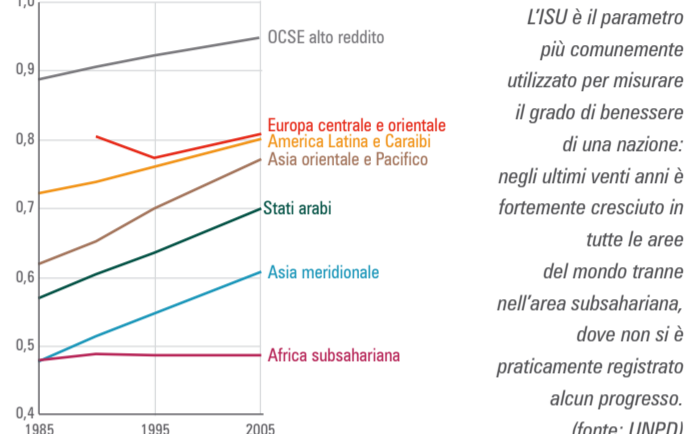
pio, dieci anni fa era in bancarotta, con un debito estero pari al 430% del PIL; con l'appoggio del FMI, oggi questo rapporto è sceso al 70% e l'economia mozambicana è tra le più dinamiche del mondo, con una cresci-

ta media del 9% annuo nell'ultimo quinquennio. In compenso la spesa sanitaria è passata dal 5,8% del Pil del 2002 all'attuale 4%, quella per l'educazione dal 5,1% del 1990 (durante la guerra civile...) al 2,4% del 2004. Il

Debito estero Africa Subsahariana (in miliardi di USD)



Trend di crescita dell'Indice dello sviluppo umano (ISU)



TUTTO LECITO IN NOME DEL DIO DENARO

Il debito illegittimo nato da convenienze, corruzione e affari sporchi

Si fa presto a dire debito. Cosa c'è dentro il calderone di 2.000 e più miliardi di dollari che il Sud del mondo deve ai Paesi e alle istituzioni del Nord? Di tutto e di più. Compresa una parte che, senza giri di parole, può essere definita "debito illegittimo", come denuncia un recente rapporto (dal significativo titolo "Scheletri nell'armadio") pubblicato da un consorzio internazionale di ong, tra cui l'italiana CRBM (Campagna per la Riforma della Banca Mondiale).

Il debito illegittimo è un debito di natura particolarmente odiosa, dal momento che i Paesi creditori che hanno effettuato i prestiti in denaro, beni o servizi, hanno agito per una finalità esclusivamente politica, nonostante sapessero di andare a concludere affari con regimi per niente democratici. Non solo, spesso i governi del ricco Nord del pianeta hanno finanziato opere con l'esclusivo fine di far registrare un profitto alle aziende dei loro stessi Paesi, che talvolta non hanno esitato a corrompere governanti locali pur di ottenere lucrosi appalti. Tanto poi, chi si sobbarcava il debito, in seguito al fallimento dei progetti o al non ripagamento dei crediti da parte dei governi beneficiari, erano (sono) le popolazioni dei Paesi in via di sviluppo, con la beffa di non aver avu-

to in cambio nessun beneficio. Gli esempi, da una parte all'altra del pianeta, si sprecano. L'Italia ha fornito tre turbine di una mega-centrale idroelettrica in Ecuador, nonostante ne servissero a stento due. Ai tempi del regime di Suharto, la Germania ha venduto un bel po' di navi da guerra all'Indonesia, mentre i principali istituti di credito francesi hanno contribuito a far sì che lo sfruttamento delle risorse petrolifere del Congo fosse effettuato contro gli interessi della popolazione locale, tra le più povere del pianeta.

Solo la Norvegia, finora, ha fatto marcia indietro rinunciando ai 60 milioni di euro che vantava nei confronti di Ecuador, Egitto, Giamaica, Perù e Sierra Leone, Paesi in cui aveva esportato a fine anni '70 ben 156 navi, più per risolvere il proprio settore nautico in crisi che per esigenze dei beneficiari.

Debiti illegittimi, dunque, come illegittimi erano gran parte dei governi che intascavano i soldi. Un documento del 2006 della Commissione Giustizia Economica della Chiesa keniana elenca le ricchezze accumulate da alcuni dittatori africani. Mobutu, padre-padrone della Repubblica Democratica del Congo per 32 anni, ha accumulato 5 miliardi di dollari, pari al debito estero del suo Paese. Il dittatore nigeriano Abachi ha fatto anche meglio: 3 miliardi in cinque anni. Arap Moi ha intascato in 24 anni di dittatura in Kenya 1 miliardo. Senza contare i prestiti utilizzati "per rafforzare i corpi di polizia di stato e le forze militari, che erano spesso utilizzate per opprimere la popolazione". Perché, si chiede il documento, "le istituzioni finanziaria-

rie internazionali davano soldi ai regimi dittatoriali, sapendo molto bene che quei soldi non venivano usati a beneficio della gente?". Una domanda che risuona ancor più forte, se si pensa che con i 6,1 miliardi di debito accumulati del Kenya si potrebbe riparare l'intera rete stradale del Paese e mantenerla per 100 anni. Oppure mandare a scuola gratis per otto anni 12,5 milioni di bambini. O ancora per fornire medicinali gratis a 2,2 milioni di malati di Aids per 92 anni. E intanto il Sud del mondo continua a pagare. ■

1987: Giovanni Paolo II denuncia per la prima volta l'ingiustizia del debito dei Paesi poveri

2007: negli ultimi vent'anni il debito del Sud del mondo è passato da 1.130 a 2.742 miliardi di dollari



AIDS, LA PILLOLA NON VA GIÙ

Lo scandalo delle cure negate all'Africa che muore

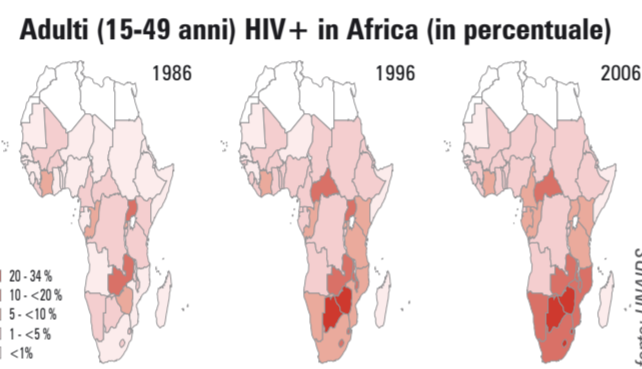
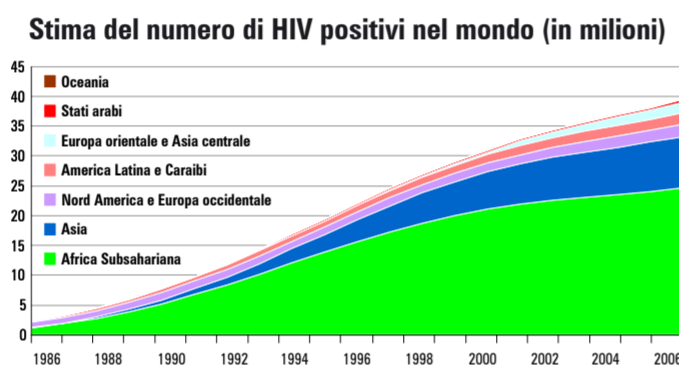
Per spiegare la storia africana dell'ultimo ventennio forse basta una parola: Aids. Nessun altro fattore ha avuto un impatto così devastante, a livello non solo sanitario, ma anche economico, sociale, demografico. Una marea montante di morte, che dagli anni '80 a oggi è cresciuta in maniera esponenziale. Scorrendo le statistiche dell'Unids, l'agenzia dell'Onu che si occupa della lotta all'Hiv, mette i brividi. Soprattutto pensando che, fino alla fine degli anni '70, l'Aids era una malattia pressoché sconosciuta: fu solo nel 1982 che, in un convegno scientifico negli Stati Uniti, si trovò un accordo sul nome "Aids". Eppure casi isolati di questa sindrome erano stati riportati già da tempo, in particolar modo in alcune zone Africa. E proprio in Africa si sarebbero verificati, nei decenni successivi, gli effetti peggiori. Nel 1987 nell'area subsahariana si contavano 2 milioni e 40.000 morti. Nel 2006 le persone Hiv+ sono 24,7 milioni, con 2,1 milioni di vittime e 2,8 milioni di nuovi casi in dodici mesi (rispettivamente il 72% e il 65% sul totale mondiale). Dal 1987 a oggi oltre 20 milioni di africani hanno perso la vita a causa dell'Aids: nell'area subsahariana è concentrato il 63% dei sieropositivi (il 75% delle donne e il 90% dei bambini) di tutto il mondo. La sproporzione, se si considera che qui vive l'11% della popolazione mondiale, è davvero insopportabile.

ciò, ci sono, ma non sono distribuiti equamente. Anzi, mancano proprio là dove c'è più bisogno. Il problema di base sono i brevetti. Secondo le norme internazionali, una volta che una casa farmaceutica ha brevettato un principio attivo, per vent'anni nessun'altra azienda può commercializzare un farmaco basato su di esso. La multinazionale proprietaria del brevetto può agire così in totale monopolio, libera d'imporre qualsiasi prezzo. A discapito, ovviamente, dei malati più poveri. Alla fine degli anni '90 la grande speranza arrivò dal Sudafrica di Mandela, che, nonostante l'opposizione della potente lobby farmaceutica, emanò il Medical Act, la legge che permetteva l'importazione di farmaci anti-Aids generici, molto meno costosi, a parità di efficacia, di quelli di marca coperti da brevetto. Il costo di un ciclo di terapia calò da 4-5.000 a 2-300 dollari a paziente, aprendo possibilità di cura insperate. Ma ancora non basta: i costi, seppur ridotti, restano inaccessibili per gran parte dei malati. In Africa solo un sieropositivo su quattro ha accesso agli Arv. Solo l'11% delle donne sieropositive in gravidanza ha accesso ai farmaci che impediscono la trasmissione madre-figlio dell'Hiv. E non esistono Arv specifici per i bambini.

E la storia è destinata a ripetersi. Da un lato c'è chi continua a contestare la possibilità di produrre farmaci a basso costo (vedi articolo a destra). Dall'altro lato l'esperienza derivante dai contesti in cui gli Arv sono largamente disponibili, come gli Stati Uniti, dimostra che, dopo qualche anno, il trattamento tradizionale per molti pazienti non funziona più, obbligando a passare ad una terapia di "seconda linea" i cui farmaci sono, ovviamente, sotto brevetto e quindi molto più costosi. Secondo gli accordi internazionali, entro il 2010 dovrebbe essere garantito l'accesso universale ai farmaci contro l'Aids: dubitare è più che lecito.

1987: viene approvato negli Stati Uniti l'utilizzo dell'AZT, primo farmaco contro l'Aids

2007: in Africa tre malati di Aids su quattro non hanno accesso ad alcun tipo di cura



LA NUOVA GUERRA DEI BREVETTI

Novartis denuncia l'India, a rischio i farmaci generici

Centomila tra medici e ricercatori impegnati nella lotta al virus. Oltre 100 miliardi di dollari stanziati per la ricerca fino ad oggi solo negli Stati Uniti. Decine di miliardi di dollari di ricavi annui dalla vendita di test e farmaci. L'altra faccia della tragedia dell'Aids è un gigantesco giro d'affari, interessi così enormi da scatenare vere e proprie battaglie giudiziarie.

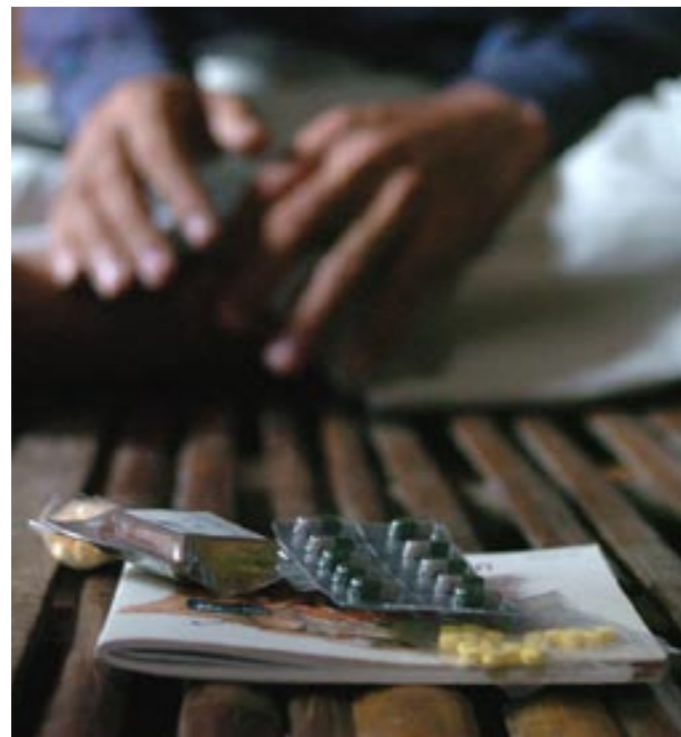
L'ultima, in ordine di tempo, è la causa intentata dalla multinazionale svizzera Novartis contro le autorità dell'India, che hanno rifiutato di brevettare un farmaco antitumorale, il Glivec, considerandolo solo una formula "migliorata" di un farmaco già in commercio. L'azienda impugna la legge indiana sui brevetti, approvata nel 2005: fino ad allora l'India non riconosceva brevetti sui medicinali, e grazie a ciò le industrie locali hanno potuto produrre legalmente versioni "generiche" dei farmaci, dai più comuni antibiotici ai farmaci anti Aids. Due anni fa anche l'India ha dovuto adattarsi alle norme sulla proprietà intellettuale sancite dall'Organizzazione mondiale per il commercio (WTO), emanando una legge che mantiene però alcune salvaguardie, tra cui appunto il riconoscimento del brevetto solo ai prodotti davvero innovativi.

Il Glivec, ovviamente, è solo un cavallo di Troia: cura infatti una rara forma di leucemia ed incide in maniera infima sul bilancio Novartis, che è la terza casa farmaceutica al mondo e fattura 37 miliardi di dollari all'anno. L'obiettivo della multinazionale svizzera è molto più alto. "In caso di vittoria della Novartis - sottolinea Tido von Schoen-Angerer, direttore della campagna di Medici Senza Frontiere per l'accesso ai farmaci - l'intera legge indiana sarà messa in discussione e si bloccherà la produzione di farmaci ge-

nerici. Inclusi i farmaci contro l'Aids. Ben l'80% dei medicinali che MSF usa per curare persone sieropositive vengono dal- l'India (compresi quelli utilizzati in Mozambico da MSF Lussemburgo nell'ambito del Progetto Esperança, ndr). Non possiamo permetterci di rinunciare a questa fonte di farmaci di qualità a basso costo".

Novartis non è nuova a iniziative del genere, già nel 1998 faceva parte del gruppo di multinazionali che citò in giudizio il governo del Sudafrica. E nonostante la sconfitta di allora, l'azienda è tornata a dare battaglia sul tema dei brevetti. "Il sistema dei brevetti - spiega von Schoen-Angerer - ha fallito come metodo per incentivare la ricerca medica. I bisogni dei pazienti nei paesi poveri sono stati del tutto trascurati: le case farmaceutiche chiedono regole più rigide sui brevetti anche nei Paesi in via di sviluppo, affermando che solo così ci sarà più ricerca sulle malattie dimenticate, ma i fatti lo smentiscono. Non si può continuare a delegare la ricerca ai soli privati, che necessariamente agiscono secondo logiche di profitto: occorre coinvolgere i governi per definire le priorità". Per questi motivi, MSF ha lanciato una grande campagna di raccolta firme per invitare Novartis a ritirare la causa, raccogliendo in pochi mesi oltre 370mila adesioni (per sottoscrivere l'appello basta collegarsi al sito www.msf.it). "La Cina - conclude von Schoen-Angerer - è un produttore importante, ma anche lì vengono introdotti i brevetti. L'Africa è esentata dai brevetti fino al 2016, ma in 10 anni non può sviluppare le capacità e le tecnologie necessarie per produrre farmaci. Lo ripeto: non possiamo permetterci di perdere l'India".

La cerimonia si è aperta con la piantumazione di alcuni alberi da frutta e con l'ephepha, rito tradizionale per invocare la protezione degli antenati che consiste nel versare una miscela di acqua e farina in una buca scavata nel terreno. Poi, prima del taglio del nastro, i rappresentanti di Watana hanno provve-



Si ringrazia l'Ufficio Stampa di Medici Senza Frontiere Italia.

Mozambico]

METOCHERIA CIRCULO, PROMOZIONE SUL CAMPO

La nuova scuola del villaggio promossa di grado dalle autorità nel giorno dell'inaugurazione

di Adolfo Hilario Saquina

Nei villaggi rurali del nord del Mozambico a volte le giornate sembrano scorrere immutabili, uguali le une alle altre, senza scossoni o fatti di rilievo. E invece a Metocheria Circolo la data del 29 gennaio 2007 resterà a lungo nella memoria di tutti, un giorno che può essere per tanti versi definito storico. D'altronde quando mai era capitato che in questo villaggio nel cuore del *mato*, della savana, arrivasse addirittura una troupe della televisione di stato? Che tra queste capanne di fango e paglia si spingessero fior fiore di autorità, tra cui un rappresentante del Ministero dell'Educazione, arrivato appositamente dalla lontana capitale Maputo?

Una festa per tutti

Tanto clamore, occorre dirlo, era più che giustificato: dopo due anni di lavoro, infatti, veniva inaugurata la nuova scuola primaria del villaggio, costruita grazie all'impegno di Cesvitem e Watana e al generoso appoggio di tantissimi sostenitori italiani. È stata un'enorme soddisfazione per una piccola associazione come la nostra, una gioia di cui vorremmo rendervi il più possibile partecipi. Tante altre volte vi abbiamo ringraziato, proprio attraverso le pagine del *Girotondo*. Ma questa volta il nostro grazie ha un valore speciale: costruire una scuola in un Paese con così tanta fame di sapere e di educazione come il Mozambico è veramente un risultato eccezionale. E lo è ancora di più per noi operatori di Watana, che abbiamo avuto la fortuna di studiare in Europa e sappiamo bene quale sia l'importanza dell'istruzione.

Ai festeggiamenti, come detto, hanno preso parte le più importanti autorità del distretto di Monapo, tra cui l'Amministratore e la Direttrice distrettuale per l'Educazione e la Cultura, nonché un rappresentante del Ministero dell'Educazione. Con loro, ovviamente, tutta la popolazione del villaggio, che ha partecipato attenta e incuriosita a tutta la giornata, raccolta nell'ampio spazio di fronte alla nuova scuola. L'edificio è costituito da 5 aule (dotata ognuna di una cattedra e di trenta banchi a due posti) più un blocco amministrativo con l'ufficio del direttore, la segreteria e la sala insegnanti. Sono state inoltre realizzate tre latrine e un pozzo per l'acqua.

LE MOTIVAZIONI
In Mozambico il tasso di disoccupazione è pari al 18,7%, con punte del 34,2% tra le persone in possesso di un diploma o di una laurea. Anche a Monapo molti giovani, impossibilitati a trovare lavoro in loco, sono costretti a emigrare in cerca di una fortuna spesso illusoria.

A CHE PUNTO È IL PROGETTO
A fronte di una spesa prevista di 41.487 euro, sono stati raccolti finora 35.230 euro, frutto delle donazioni di 210 sostenitori. Un grazie particolare alla Banca Ifis (che ha versato 15.785 euro), a Manutencoop scrl, al Treviso Football Club e alla scuola elementare Badini di Roma. Sono già stati inviati a Monapo parte dei macchinari, mentre a maggio è iniziata la demarcazione del terreno e la fabbricazione dei mattoni per la costruzione del padiglione.

Cerimonia con sorpresa
La cerimonia si è aperta con la piantumazione di alcuni alberi da frutta e con l'ephepha, rito tradizionale per invocare la protezione degli antenati che consiste nel versare una miscela di acqua e farina in una buca scavata nel terreno. Poi, prima del taglio del nastro, i rappresentanti di Watana hanno provve-



duto al passaggio ufficiale della nuova scuola nelle mani all'Amministrazione del distretto di Monapo, tramite la consegna simbolica delle chiavi della struttura all'Amministratore. Nei pressi della scuola è stata scoperta una targa con i nomi dei principali donatori che hanno permesso la realizzazione del progetto.

Ma il meglio doveva ancora venire ed è stata una bellissima sorpresa anche per noi di Watana, che abbiamo visto gratificato il nostro impegno oltre ogni aspettativa. Durante il suo intervento, la Direttrice distrettuale per l'Educazione e la Cultura ha infatti ufficializzato il passaggio della scuola da Escola Primaria de 1° grado (EP1) e Escola Pri-

maria completa (EPC). La scuola di Metocheria si trova infatti in posizione centrale rispetto ad altre sette EP1, i cui alunni, una volta terminato il primo ciclo di studi, erano costretti fino ad oggi a percorrere 10-15 chilometri a piedi per raggiungere l'EP2 più vicina, a Carapira: l'istituzione di una nuova EP2 a Metocheria (e quindi il passag-



In alto e a sinistra, tre immagini dell'inaugurazione dell'EPC di Metocheria. Sotto l'arrivo a Monapo dei primi macchinari del Progetto Oficinas, la demarcazione del terreno per i laboratori e alghicoltori al lavoro.

gio da EP1 a EPC) rappresenta un importantissimo passo in avanti per il miglioramento del livello di istruzione in questa area del distretto di Monapo. Insomma, come essere promossi il primo giorno di scuola!

Pronti a voltare pagina
Adesso siamo pronti a ripartire ancora una volta, rin-

francati da questo successo. Nei prossimi mesi ci concentreremo sullo sviluppo del Progetto Oficinas, mentre per il prossimo anno abbiamo già ricevuto una proposta per la costruzione di una nuova scuola nel villaggio di Carapira. Ma questa è davvero un'altra pagina, che speriamo di poter scrivere ancora una volta assieme a tutti voi.

Progetto Oficinas

UNA IMPRESA PER I GIOVANI DI MONAPO

L'associazione Watana ha progettato l'avvio di una microimpresa comprendente tre officine di falegnameria, saldatura e meccanica, in modo da creare una concreta opportunità di lavoro per i giovani della zona. L'iniziativa si dividerà in tre fasi: acquisto del terreno e costruzione di un padiglione di 460 mq, acquisto e installazione delle attrezzature, avvio delle attività produttive. Saranno coinvolti, prima come apprendisti e poi come soci della società che gestirà le officine, 12 giovani neodiplomati.

LE MOTIVAZIONI
In Mozambico il tasso di disoccupazione è pari al 18,7%, con punte del 34,2% tra le persone in possesso di un diploma o di una laurea. Anche a Monapo molti giovani, impossibilitati a trovare lavoro in loco, sono costretti a emigrare in cerca di una fortuna spesso illusoria.

A CHE PUNTO È IL PROGETTO
A fronte di una spesa prevista di 41.487 euro, sono stati raccolti finora 35.230 euro, frutto delle donazioni di 210 sostenitori. Un grazie particolare alla Banca Ifis (che ha versato 15.785 euro), a Manutencoop scrl, al Treviso Football Club e alla scuola elementare Badini di Roma. Sono già stati inviati a Monapo parte dei macchinari, mentre a maggio è iniziata la demarcazione del terreno e la fabbricazione dei mattoni per la costruzione del padiglione.

Progetto Alghe

UN CENTRO PER GLI ALGHICOLTORI

Da settembre 2004 un consorzio di ong italiane (Cesvitem, GMA e Cipsi), con il cofinanziamento del Ministero degli Affari Esteri, ha avviato nella Provincia di Nampula, nel nord del Mozambico, il Progetto Alghe, al fine di creare, attraverso l'introduzione dell'alghicoltura, una nuova fonte di reddito per la popolazione locale. L'obiettivo è di avviare 150 nuclei familiari (1.500 beneficiari diretti) alla coltivazione dell'alga marina *cottonii*, la principale fonte di carragenati, sostanza impiegata nell'industria alimentare e cosmetica. L'utile generato dall'esportazione delle alghe finanzia i microprogetti nei villaggi coinvolti (scuole, pozzi, ambulatori, ecc.), per un totale di 15.000 beneficiari indiretti. Attualmente è in fase di ultimazione, in località Cabo Fernão Veloso, la costruzione della sede del progetto, comprendente il magazzino per lo stoccaggio delle alghe, uffici, garages e alloggi.

LE MOTIVAZIONI
In Mozambico la pesca artigianale sta attraversando una fase di forte crisi, determinata dall'eccessivo sfruttamento delle risorse sottocosta, dalla ridotta commercializzazione del pescato e dalla crescente competizione con la pesca industriale. Le risorse sarebbero ancora abbondanti in alto mare, zona però irraggiungibile dalle imbarcazioni dei piccoli pescatori, il cui reddito si ferma a 1 dollaro al giorno.



VUOI CONTRIBUIRE AI NOSTRI PROGETTI?

Poste Italiane

c/c 10008308

ABI 07601 - CAB 02000
CIN L

Banca Popolare di Vicenza
Filiale di Mirano (VE)

c/c 1998

ABI 05728 - CAB 36190
CIN R

Banco San Marco
Filiale di Mirano (VE)

c/c 33333

ABI 05188 - CAB 36190
CIN W

Intestati a:

Cesvitem Onlus

Mirano - Venezia

Nella causale indicare il nome del progetto

SERATA DI GALA PER IL MUTITU WATER PROJECT

Concerto di beneficenza degli Accademici della Fenice a Conegliano - Già raccolti 20 mila euro

Una doppia festa di compleanno aperta al mondo, un magnifico incontro tra la grande musica e la solidarietà. Quella andata in scena lo scorso 9 marzo nella splendida cornice del Teatro Accademia di Conegliano (Treviso) è stata davvero una serata d'eccezione: d'eccezione i protagonisti, l'Orchestra degli Accademici della Fenice magistralmente diretta da Alberto Pollesel; e d'eccezione lo spirito che ha animato l'evento, regalando al Cesvitem un'apertura ideale dei festeggiamenti per il proprio ventennale.

L'iniziativa, promossa dall'Istituto musicale "Arturo Benedetti Michelangeli" di Conegliano nel decimo anniversario della propria fondazione, ha avuto tra gli organizzatori anche la violinista Gisella Curtolo, madrina a distanza del Progetto Ohacalala, che ha fortemente voluto il coinvolgimento del Cesvitem per arricchire la serata di una significativa nota solidale. "Organizzare un evento culturale - sottolineano i responsabili del Michelangeli - in cui la musica diventa motore di solidarietà ci è parso il modo migliore per dimostrare lo spirito che anima il nostro istituto, che da sempre promuove la musica come forma di comunicazione e conoscenza reciproca. Con queste motivazioni abbiamo voluto devolvere il ricavato della serata a favore del Mutitu Water Project".

Di fronte ad un pubblico competente e numeroso (800 spettatori, teatro esaurito), l'Orchestra degli Accademici della Fenice, composta dai professori dell'omonimo teatro veneziano, si è esibita in un programma di altissimo livello, proponendo il Concerto per violino e orchestra di Beethoven, l'Overture delle Nozze di Figaro di Mozart e la Sinfonia Londra di Haydn. Particolarmente applaudita l'esibizione solista di Gisella Curtolo, che proprio a Conegliano ha mosso i primi passi di una luminosa carriera, costellata di riconoscimenti in tutto il mondo e di collaborazioni di altissi-



mo livello, come quella di prima parte nell'Orchestra Mozart diretta da Claudio Abbado. Un grande impegno professionale che non le ha impedito di dedicarsi anche alla solidarietà. Madrina a distanza di una bambina mozambicana da ormai cinque anni, Gisella ha visitato i progetti Cesvitem sia in Mozambico che in Perù, impegnandosi appena possibile in prima persona con la sua arte: in Perù, nell'agosto 2005, si è ad esempio esibita al Teatro Municipal di Trujillo in un concerto di beneficenza a favore del Progetto Pininos. Ma il legame tra il Cesvitem e la Fenice non si ferma qui: tra i protagonisti della splendida serata di Conegliano c'è stata infatti anche la violinista Sara Michieletto, altra amica di vecchia data dell'associa-

zione nonché attuale membro del Consiglio d'amministrazione.

In tutto l'Istituto musicale Michelangeli ha donato 5.000 euro (più altri 790 raccolti come offerte nel corso della serata) portando il totale dei fondi raccolti a favore del Mutitu a 20.000 euro. L'eco delle melodie del concerto sono così arrivate fino in Kenya, da dove don Romano Filippi non ha mancato di inviare il suo grazie: "Quello che state facendo è semplicemente meraviglioso. Vi ringrazio tutti di cuore per queste grandi cose, anche a nome dei beneficiari del Mutitu. Qui fortunatamente ha piovuto e la gente non soffre la fame: e con il vostro aiuto contiamo che non debba soffrirli mai più".

Mutitu Water Project

UN ACQUEDOTTO NEL CUORE DEL KENYA

Il Kenya è uno dei Paesi classificati dall'Onu come *chronically water scarce country*: a fronte di uno standard minimo di 1.000 metri cubi pro capite, un keniano ha a disposizione solo 647 m3 di acqua all'anno. Negli ultimi 30 anni l'aumento della popolazione, l'inquinamento e l'impoverimento delle fonti esistenti, la deforestazione, la mancanza di infrastrutture hanno fatto diminuire del 66% la quantità di acqua disponibile per il consumo umano.

Nel 1996, dopo l'ennesima epidemia di tifo causata dall'utilizzo di fonti inquinate, la popolazione di un ampio territorio a cavallo tra i distretti di Nyeri, Nyandura e Laikipia (Kenya centrale), organizzata attorno alla parrocchia cattolica di Mugunda e al missionario italiano don Romano Filippi, ha cominciato a studiare la possibilità di costruire un acquedotto gravitazionale per utilizzare l'acqua del fiume Maki-rwaki, nell'adiacente Parco Nazionale Nyandura. È nato così il Mutitu Water Project, progetto appoggiato dal Cesvitem e e cofinanziato, nella prima fase, dall'Unione Europea.

Grazie all'impegno della popolazione locale (che ha lavorato gratis per 156.000 giornate complessive), è stata creata una rete di 300 chilometri di linee, a cui si aggiungono 25 cisterne, 81 water point, 34 allacciamenti pubblici e 340 privati: nel complesso è garantito un rifornimento di acqua a 12.668 persone. Il Comitato di Gestione, formato dai rappresentanti dei villaggi beneficiari, ha elaborato una lista di 24 nuove linee necessarie per ultimare l'opera. La spesa prevista è di 65.082 euro.

CON AMAMI E CUORE MATTO IL DIVERTIMENTO È SOLIDALE

Chi l'ha detto che divertimento non fa rima con solidarietà? Nel mese di aprile Cesvitem ha voluto sfatare questa convinzione, grazie alla collaborazione di due dei più rinomati locali del Veneto, l'Amami di Treviso e il Cuore Matto di Vicenza. "Si è trattato di un'iniziativa del tutto inedita - sottolinea il presidente del Cesvitem Simone Naletto -, nata dal desiderio di andare incontro ai più giovani, cercando di avvicinarli ad un nuovo modello di sviluppo che migliori le condizioni di vita e le prospettive future del Sud del mondo. Grazie alla sensibilità dei responsabili di Amami e Cuore Matto siamo entrati nei luoghi dove i ragazzi si ritrovano e si divertono, cercando di responsabilizzare questo divertimento in ottica solidale".

In tutto sono state promosse tre serate evento, in occasione delle quali la consueta programmazione dei due locali è stata arricchita da un forte valore etico. Venerdì 6 e sabato 14 aprile Cuore Matto ha lanciato, con lo slogan "Un Cuore... Matto per l'Africa", una campagna di raccolta fondi a favore del Mutitu Water Project. I clienti del locale sono potuti diventare a tutti gli effetti protagonisti della meravigliosa avventura in corso da dieci anni nel cuore del Kenya, aiutando concretamente gli abitanti di Mugunda e dintorni a portare l'acqua nelle loro case.

Sulla stessa linea, domenica 15 aprile l'Amami ha è stato idealmente invaso per una sera da migliaia di bambini africani e sudamericani: con lo slogan "Amami anche a distanza" il noto locale trevigiano ha infatti lanciato una campagna per la promozione dei progetti di sostegno a distanza del Cesvitem, ripresa anche dal mensile "Mille Eventi". "Il nostro logo parla chiaro - spiegano i responsabili del locale -: "Amami" vuol dire anche amore globale. Abbiamo voluto offrire ai nostri clienti la possibilità di unire il divertimento con l'impegno sociale, un mix un po' insolito che potrebbe diventare un esempio per altri imprenditori del nostro settore".



PICCOLE IMPRESE APERTE AL SUD DEL MONDO

Alleanza con Apindustria Venezia per la promozione dei progetti Cesvitem

Lo scorso 1° marzo Cesvitem e Apindustria Venezia, associazione di categoria delle piccole imprese nella provincia di Venezia, hanno sottoscritto un accordo di collaborazione per promuovere all'interno del mondo imprenditoriale veneziano un modello di sviluppo etico e sostenibile, che sostenga gli sforzi del Sud del mondo per migliorare le prospettive future di milioni di persone.

In base all'accordo, Apindustria promuoverà presso i propri associati i progetti gestiti da Cesvitem nelle realtà dell'Africa e dell'America Latina in cui l'associazione è operativa, nella convinzione che il mondo dell'impresa possa e debba svolgere un ruolo di primo piano nella promozione dello sviluppo del Sud del mondo, in termini non solo di donazioni, ma anche di sensibilizzazione rispetto alla rete di dipendenti, clienti e fornitori.

"Questa collaborazione - commenta il direttore di Apindustria Pier Orlando Roccato - dimostra ancora una volta l'impegno della nostra associazione nell'affermare tra i propri associati il concetto di responsabilità sociale d'impresa, favorendo sempre più il dialogo tra mondo produttivo e società. Apindustria, tra le poche società certificate in Italia secondo la Nor-

ma SA8000, supporterà Cesvitem nel costruire un dialogo proficuo e duraturo con le imprese veneziane, promuovendo iniziative sul territorio che metano in risalto l'impegno ventennale di questa organizzazione per il Sud del mondo".

Ai progetti Cesvitem le imprese potranno aderire in vario modo, attraverso raccolte fondi, donazioni di servizi o prodotti, attività di co-marketing, sponsorizzazione di eventi di sensibilizzazione sul territorio. Ciascuna azienda resta comunque libera di proporre iniziative alternative più coerenti con la propria *mission*: l'idea è infatti di promuovere un concetto più maturo di responsabilità sociale d'impresa, che non può identificarsi con la semplice filantropia, né ridursi alla pura donazione di parte dell'utile del bilancio aziendale, quanto piuttosto integrarsi con la gestione e la strategia dell'azienda, per generare un miglioramento delle condizioni sociali, economiche e culturali di chi è in difficoltà.

Dal canto suo Cesvitem si impegna a fornire ad Apindustria Venezia e ai suoi associati informazioni e aggiornamenti relative alle iniziative in corso, garantendo la massima trasparenza nell'utilizzo dei fondi ricevuti. "Noi stessi - sottolinea il presidente del Cesvitem Simone Naletto - siamo una "piccola

impresa" della solidarietà la cui storia si inserisce a pieno titolo tra i successi del mondo imprenditoriale del nostro territorio. Nato nel 1987 quasi come una scommessa tra un gruppo di amici, il Cesvitem è oggi una affermata realtà della cooperazione italiana, con decine di pro-

getti realizzati e centinaia di migliaia di beneficiari. Il tutto privilegiando sempre il coinvolgimento delle popolazioni locali e l'iniziativa dal basso, secondo una particolare idea di sviluppo che presenta interessanti analogie con il modello delle piccole imprese".

DAL COORDINAMENTO

NALETTO CONSIGLIERE CIPSI

Il presidente del Cesvitem Simone Naletto è stato eletto consigliere del Cipsi (Coordinamento di iniziative popolari di solidarietà internazionale) in occasione dell'assemblea nazionale tenutasi lo scorso 26-27 maggio a Zola Predosa (BO). Nella stessa occasione Guido Barbera è stato confermato all'unanimità presidente del Coordinamento per il triennio 2007-2010. L'assemblea ha sottolineato la necessità di una solidarietà globale, a tutela dei diritti e dei beni comuni sia nel Sud che nel Nord del mondo, nell'ottica di una nuova cultura del dialogo tra i popoli. Coerentemente con questo impegno sono state accolte nel Cipsi tre nuove organizzazioni, di cui due cooperative sociali, portando così a 41 il numero delle associazioni aderenti.

"Da decenni - sottolinea Barbera - siamo schierati in difesa dei diritti fondamentali di ogni essere umano. La miseria in cui milioni di persone sono condannate a vivere, dalla nascita alla morte, è il risultato di una società internazionale che non può dirsi civile. I governi e i poteri finanziari responsabili di questa violenza continua sono illegali, operano in violazione di ogni dichiarazione ed impegno assunti dalle Nazioni Unite. Dopo le promesse servono i fatti. Non si può costruire giustizia e pace senza la partecipazione diretta ed attiva della società civile. È necessario affrontare l'immigrazione alle origini, risolvendo i problemi di coloro che troppo spesso vedono nella fuga disperata la sola via di uscita alla loro condanna. Investire nel creare posti di lavoro locale e rispetto dei diritti umani è meno costoso e più efficace del pattugliamento delle coste".